

*Handicappati
Formazione
Professionale
Mondo del Lavoro*

ATTI DEL
CONVEGNO NAZIONALE DI STUDIO
DELLA FICAP

14

Presidente dell'ANIEP (Associazione Nazionale tra Invalidi per Esiti di Poliomielite ed altri invalidi civili)

L'addestramento degli handicappati: fra alternanza e alternativa

Mi sembra che si possa anzitutto constatare che la figura e la tipologia di handicappato che è emersa da quasi tutti gli interventi, sia stata estremamente manipolata e totalmente eterogestita. Parlano i tecnici, gli operatori, i politici che si accupano degli handicappati, e gli handicappati, come persone e come cittadini, rischiano di sparire in una prospettiva che tende a oggettivizzare, in termini scientifici o patetici, quasi esclusivamente la loro condizione di deficit e di minorazione. Di qui scaturisce la manipolazione del problema o quanto meno la parzialità dei discorsi, poiché ci si preoccupa, ansiosamente, soprattutto degli aspetti biofisici della realtà degli handicappati e non della dimensione e del significato esistenziale complessivo (e quindi anche politico) della loro presenza.

Il tema dell'addestramento è abbastanza indicativo. Se volessimo fare una breve considerazione di come si è sviluppata l'attività dell'addestramento professionale degli handicappati, vedremmo che all'inizio vi è stata una intenzione di tipo riabilitativo, addestramento come terapia occupazionale (i primi centri per l'addestramento dei ciechi e dei sordomuti risalgono nel nostro Paese agli inizi dell'800). In seguito si è promosso l'addestramento come mezzo di utilizzazione e di recupero produttivo di quei cittadini che per cause belliche avevano subito mutilazioni e menomazioni. Come terza ed ultima fase si è proposto l'addestramento in termini di socializzazione degli handicappati.

Questi tre tipi di impostazione (riabilitazione, riutilizzazione, socializzazione) sussistono tuttora con diverse accentuazioni e contaminazioni, ed è difficile fare ora una valutazione in termini tecnici di questa attività e delle sue tendenze evolutive e qualche volta involutive. Credo comunque che si possa affermare che, indipendentemente dalle modalità in cui si esprime, l'addestramento è sempre funzionale alle esigenze economiche e utilitaristiche della società, piuttosto che all'esistenza dell'handicappato. Anche in questo campo, come del resto per tutto il settore dell'assistenza sociale, ci si preoccupa di più delle strategie che degli obiettivi. Ad un certo momento si è valutato che costa meno addestrare al lavoro l'handicappato che mantenerlo. Si tratta di una percezione molto antica, che risale al XVII secolo, quando in tutta Europa si adottò il sistema dell'internamento come risposta alle crisi economiche. Furono isti-

tuiti ospizi e Case di lavoro in cui ricoverare i poveri, gli inabili, i disoccupati, i mendicanti, i "folli" e in genere le persone moralmente o socialmente devianti, in quanto potenziali perturbatori dell'ordine pubblico e del decoro nazionale.

Ma nei periodi di non crisi l'internamento acquistò un altro senso; la sua funzione di repressione fu duplicata da un nuovo scopo: non si tratta più di rinchiodere i mendicanti e i disoccupati, ma anche di dare un lavoro a chi è stato rinchiodato. Manodopera a buon mercato nei periodi di piena occupazione e di alti salari, riassorbimento della disoccupazione e protezione sociale contro le agitazioni popolari nei periodi di disoccupazione: ecco la funzione delle Case di lavoro. L'internamento aveva allora (ma soltanto allora?...) un significato ambivalente ed equivoco: il disordine deriva dall'ozio, il lavoro è, per la sua trascendenza etica, il rimedio. Così dopo la motivazione economica e poliziesca si credè quella morale.

È evidente che non si può sostenere che l'addestramento di cui tratta questo convegno abbia lo stesso significato, ma ci sono matrici e radici storico-culturali di cui occorre tenere conto. E il concetto stesso di addestramento come alternativa all'istituzionalizzazione (internamento) potrebbe far pensare, visto in prospettiva storica, ad una alternanza analogica.

Per questo gli operatori dei centri di addestramento, per non rischiare la mistificazione, dovrebbero porsi in un atteggiamento più problematico: da tutti i discorsi di ieri pomeriggio di tipo apologetico o trionfalistico o strettamente scientifico non è risultato chiaro se l'addestramento degli handicappati è un fatto ispirato a criteri di socialità, visto in un contesto di diritto positivo, oppure se è un meccanismo determinato da esigenze di *planning system*.

La redistribuzione del reddito non può essere soltanto verticale, cioè dai ricchi ai poveri, ma anche orizzontale, cioè distribuzione delle ricchezze all'interno delle stesse classi sociali. Ricordato che nel nostro Paese soltanto il 36% della popolazione è attiva, mentre il rimanente (pensionati, handicappati, anziani, giovani) risulta non produttivo, è evidente che per l'equilibrio del sistema occorre modificare questo rapporto per cui due terzi della popolazione deve vivere a spese del terzo che produce.

Ed è forse nella prospettiva della tendenza a ridurre questa "disfunzione" che si può analizzare il nodo più complesso che propone questo incontro: *addestramento professionale degli handicappati e mondo del lavoro*.

Se l'addestramento degli handicappati è funzionale alla società capitalistica ed è un'attività sostenuta dal sistema, credo che si possa allora distaccare un discorso specifico riferito al Sindacato come interlocutore primario del dibattito.

Per molti secoli non c'è stata nessuna differenza fra la « questione operaia » e i problemi degli handicappati e dei poveri in genere. Nelle economie di tipo mercantile il povero, non essendo nè produttore nè consumatore, non aveva un posto nella società: era l'ozioso, il mendicante, il disoccupato, l'inabile, senza differenziazione. Con l'industrializzazione c'è un recupero in termini economici della povertà, perché i poveri rendono possibile la ricchezza, lavorano molto, consumano poco e consentono l'accumulazione: valorizzare le campagne, le colonie, le miniere, fabbri-

care ed esportare. Si teorizza che un popolo senza poveri è un popolo povero e che l'indigenza è un elemento indispensabile per lo sviluppo industriale. Si fece allora una distinzione fondamentale fra « poveri validi » e « poveri inabili ». E la differenza non era soltanto nel grado di miseria, ma bensì di natura: il povero che può lavorare è un elemento positivo per la società, il malato è soltanto un peso morto, negativo, un consumatore.

Mentre i *poveri abili* fin dagli ultimi decenni del secolo scorso si sono organizzati e attraverso la lotta di classe o i meccanismi di riequilibrio dei sistemi capitalistici hanno ottenuto il diritto d'organizzarsi e hanno potuto acquisire spazio sociale e politico, anche in termini di sicurezza e di assistenza, gli *altri poveri*, poiché non potevano produrre, hanno seguito un altro tipo di destino che è stato quello della reclusione, dell'esclusione e della repressione, secondo i modelli non mutati della « beneficenza »: internamento ed emarginazione.

Negli ultimi decenni si è cominciato a teorizzare sulla sicurezza sociale e sul *welfare state* i cui principi fondamentali sono costituiti dall'equilibrio fra i servizi sociali e il sistema democratico, per il benessere individuale e collettivo e per mantenere l'ordine del sistema, il livello della produzione e dei consumi e per ridurre le tensioni fra la popolazione attiva e quella non attiva, secondo una visione razionalizzatrice e ottimistica della società.

Uno dei fondamenti della sicurezza sociale così intesa è che tutti i cittadini abbiano *uguaglianza di opportunità* e ciò significa anche il recupero all'attività lavorativa degli « inutili ».

Ecco che gli handicappati stanno per essere inseriti nel mondo del lavoro e occorre che si stabilisca un collegamento stretto fra loro e i sindacati, cioè fra gli « *antichi poveri* » e i « *nuovi poveri* », questo sottoproletariato costituito dagli handicappati e dagli emarginati che sta per trasformarsi in « proletariato ». In questo senso i sindacati non possono più disinteressarsi degli handicappati, preoccuparsi delle riforme e dei servizi sociali (casa, scuola, sanità e assistenza) in termini tendenziali o emblematici. Deve insomma sparire il timore che tutto il peso delle riforme si scarichi sulla fascia produttiva della popolazione e occorre invece che la durezza rivendicativa dei sindacati ancora di più esca dalle fabbriche e si proietti sul problema della redistribuzione del reddito e della carenza dei servizi sociali, cercando soluzioni anche al di fuori della cornice delle leggi economiche che causano i problemi dell'emarginazione.

Il mio discorso finisce qui, in termini di proposta e senza soluzioni precostituite.

Per finire vorrei fare alcune considerazioni sull'intervento di mons. Casale, che ha parlato a nome della CEI.

La Chiesa ha grandissimi meriti nell'assistenza agli handicappati, però bisogna fare attenzione, in questo momento esiste la possibilità che la comunità civile in quanto tale si faccia carico dell'assistenza in termini di diritto, di giustizia, di decentramento democratico. Se la Chiesa in questa fase compisse ancora uno sforzo di supplenza e di conservazione delle proprie opere, ci sarebbe il rischio che il processo evolutivo che si va verificando nella società civile, finisca per essere nuovamente rinviato. La Chiesa fa bene ad appellarsi al pluralismo e a difendere i valori cri-

stiani, ma per questo non deve occupare una sfera che non le è propria e sostituirsi alle responsabilità dello Stato.

D'altra parte la Chiesa riguardo all'assistenza (e alle sue faraoniche istituzioni) dovrebbe fare un atto penitenziale, di conversione per tutte le volte che essa stessa è stata strumentalizzata per fini estranei al cristianesimo.

Mons. Casale ha citato S. Vincenzo de Paoli e altri santi che si sono distinti nell'assistenza con opere e sacrificio. Ma bisogna anche ricordare che se questi santi hanno svolto un'attività di pronto intervento e di anticipazione rispetto a quello che doveva fare la società civile, è anche vero che hanno fatto un lavoro di retroguardia e di conservazione: esiste tutta una legislazione sul pauperismo fra il 600 e il 700 che la Chiesa accettò in pieno e secondo la quale il povero si definisce come colpevole, bisognoso di aiuto per sopravvivere e di redenzione per essere salvato.

Per questo l'attività di assistenza e di moralizzazione del povero espletata dalla Chiesa si può definire come esclusione sociale e reintegrazione spirituale.

E così è tuttora, per alcuni aspetti. Si dice che gli handicappati portano nella Chiesa una qualità particolare di sacrificio e di redenzione, perciò si adotta nei loro confronti una pastorale specifica e li si separa di fatto dal resto della comunità ecclesiale.

E viene spontaneo di ricordare in questa sede che fra le attività « redentive » nei confronti dei poveri e degli handicappati vi è sempre stata quella dell'addestramento professionale e del lavoro, considerato come valore etico. Ma questa non era una funzione evangelica, bensì un impegno funzionale alla società che si trasformava e diventava industriale. Questo è successo quando la Chiesa ha smarrito il senso della povertà come segno del passaggio di Dio fra gli uomini e ha sostituito la carità, secondo i riti dell'amore e dell'ospitalità, con la preoccupazione temporale di mettere ordine nel mondo della miseria.

È nata molto tempo fa un'esperienza della sofferenza umana che non significa più glorificazione del dolore e della povertà, nè della carità come gesto che allevia, piuttosto come percezione di disordine e di peccato e si disse che la carità rivolta alla povertà è essa stessa disordine. Se invece l'iniziativa privata aiuta lo Stato a reprimere la miseria allora essa stessa si inserirà nell'ordine e avrà senso. Ma questo non era e non è lo spirito evangelico.

Eppure S. Vincenzo de Paoli, citato da Mons. Casale scriveva: « Il fine principale per il quale si è permesso di rinchiudere qui le persone, lontano dai disordini del mondo e di farli entrare in questa solitudine in qualità di pensionanti, non è altro che allontanarli e proteggerli dalla schiavitù del peccato e dall'essere dannati e di dare loro il mezzo di una perfetta felicità in questa vita e nell'altra... L'esperienza ci rende certi che la fonte delle sregolatezze che vediamo oggi fra la gioventù derivano dalla mancanza di istruzione e di docilità per le cose spirituali... ». Si tratta dunque di liberarli dal mondo del peccato, in una solitudine dove avranno come angeli custodi i sorveglianti.

È forse un segno dei tempi che la presenza degli handicappati riproponga anche alla Chiesa come a tutta la società civile un nuovo sentimento della condizione umana, della solidarietà e dei valori comunitari.